

LUCREZIO
poeta della disarmonia
tra il mito della ragione
e le ragioni del sentimento

di Fatima Carta

www.martinosanna.de

Sulla vita di Tito Lucrezio Caro abbiamo poche notizie, non molto chiare né del tutto attendibili. La fonte principale è san Girolamo (IV d.C.) che nel *Chronicon*, per l'anno 94, a.C. scrive:

«Nasce il poeta Tito Lucrezio che, divenuto folle per un filtro d'amore, dopo aver scritto negli intervalli della pazzia alcuni libri di cui poi Cicerone curò la pubblicazione, morì suicida nel quarantaquattresimo anno di età».

Questi dati sono desunti in parte dal *De poetis* di Svetonio (inizi II d. C.), opera oggi perduta, ma di cui Girolamo si serviva abitualmente. Donato, un grammatico del IV sec. d.C., annota però nella vita di Virgilio che Lucrezio morì l'anno in cui il poeta dell'Eneide assunse la toga virile, sì che, tenendo per certa la morte di Lucrezio all'età di 43 anni, egli sarebbe nato non nel 94, ma nel 98 e morto, dunque, nel 55. Quest'ultima data verrebbe confermata indirettamente da una lettera di Cicerone al fratello Quinto, scritta nel febbraio del 54, in cui si danno ragguagli sulla pubblicazione del poema da parte di Cicerone:

«L'opera poetica di Lucrezio è proprio come mi scrivi, rivela uno splendido ingegno, ma anche notevole abilità artistica. Ne parleremo quando verrai» (2,10,3).

Non a Svetonio, ma probabilmente ad una leggenda, nata in ambito cristiano per denigrare il poeta che volle dimostrare la mortalità dell'anima e l'inesistenza di una vita

dopo la morte, risalirebbero le notizie relative al filtro d'amore e alla pazzia.

Dal poema non si possono ricavare dati biografici e sarebbe metodologicamente scorretta la lettura del testo orientata in modo pregiudiziale a individuare tracce di una psicosi ciclica che alterna euforia e depressione.

Neppure i contemporanei parlano di Lucrezio e qualcuno, come il Paoletti, parla addirittura di «congiura del silenzio», tesi che peraltro non trova consenziente il Traina. Il silenzio potrebbe spiegarsi col fatto che il *De rerum natura* è un'opera lontana dall'estetica alla moda nell'età di Cesare ed estranea alle tematiche tradizionali della poesia latina; è anche possibile che Lucrezio, coerente con la filosofia epicurea a cui aderiva, visse appartato, lontano dalla società mondana dell'epoca, secondo il precetto epicureo del *λάθε βιώσας*, ossia del "vivi nascosto".

L'epicureismo fece la sua comparsa in Grecia dopo la crisi della polis e il formarsi della civiltà ellenistica tra il IV e il III secolo, quando i greci, da cittadini attivamente partecipi della vita pubblica, si ritrovarono sudditi: il centro della vita di ciascuno non fu più l'*agorà* dove ci si riuniva per prendere decisioni importanti, pregare gli dei e vivere collettivamente tutte le esperienze della città; le decisioni venivano prese dal sovrano e dalla sua ristretta cerchia e a ciascuno non rimase che pensare a se stesso.

Epicuro seppe fornire risposte di natura etico-esistenziale ai problemi posti dal periodo storico in cui visse. I cardini della sua filosofia sono, in sintesi, quelli di insegnare all'uomo i segreti per una vita felice. La fisica epicurea, base poi di tutta la sua dottrina, è di matrice democritea: la materia è costituita da particelle indivisibili, gli atomi appunto, che nel loro incontrarsi e fondersi danno origine ai diversi oggetti. Anche l'uomo è il risultato della aggregazione di atomi: il corpo è costituito da atomi più pesanti, l'anima, invece, da atomi più leggeri e sottili; e nell'incontro assolutamente casuale di atomi non vi è alcuna volontà divina o trascendente.

Epicuro non si spinge fino a negare l'esistenza degli dei, ma nega che intervengano nelle cose umane: fatti anch'essi di atomi, vivono sereni e imperturbabili negli *intermundia*.

La conoscenza si raggiunge attraverso la sensazione: gli oggetti rilasciano delle immagini che, venendo a contatto con l'anima degli uomini, producono le impressioni; tali impressioni non sono mai sbagliate, l'errore può nascere solo dalla valutazione razionale che ne dà l'uomo.

Da questi presupposti scaturisce l'etica epicurea — aspetto che maggiormente sta a cuore a Epicuro — riassumibile nel cosiddetto quadrifarmaco: non si devono temere gli

dei, che non interferiscono infatti nella vita umana; non si deve temere la morte che è solo una disgregazione di atomi; il bene è facile da procurarsi; il male è facile da fuggirsi.

La filosofia, intesa come conoscenza, libera gli uomini dalla più angosciante e atavica delle paure, quella della morte. L'ideale sublime consiste dunque nel raggiungimento del piacere individuale inteso come assenza di dolore e non come ricerca di soddisfacimento smodato di ogni istinto.

Epicuro fa una distinzione dei piaceri classificandoli in tre categorie: piaceri naturali e necessari, da soddisfare poiché connessi con le funzioni vitali (mangiare, bere, riposare); piaceri naturali ma non necessari, che possono essere accolti purché non provochino un danno per il loro eccesso (il sesso, riposare su morbidi guanciali); piaceri non naturali né necessari, assolutamente da evitare poiché generano turbamento (gloria, potere, ricchezza).

Ai Romani mancò la tendenza naturale ad essere filosofi, essendo l'ingegno romano istintivamente pragmatico, politico e giuridico, ma essi furono sempre curiosissimi delle concezioni filosofiche greche, soprattutto di quelle riguardanti la morale: infatti a Roma la pura filosofia incontrò raramente l'interesse di qualcuno.

A Roma l'epicureismo riuscì ad impiantarsi nel I sec. a.C. nella zona di Napoli, dove si affermarono le scuole di Sirone a Posillipo e quella di Filodemo a Ercolano, proprio in un momento in cui anche a Roma i turbinosi avvenimenti politici preparavano la via alla trasformazione della repubblica in principato.

Indubbiamente Lucrezio fu il più grande tra gli intellettuali che si fecero propugnatori dell'epicureismo a Roma, anche se, mentre cerca di rasserenare gli animi altrui con la divulgazione della dottrina epicurea, dalla sua opera emerge un tormento personale mai sopito, in qualche modo specchio del travagliato periodo storico in cui visse, quando le fazioni di Mario e Silla rinnovavano i furori delle stragi civili.

L'opera è divisa in sei libri, secondo una struttura interna che li raggruppa in tre diadi, ognuna delle quali introdotta da un proemio: il primo e il secondo libro trattano la teoria degli atomi (argomenti fisici); il terzo e il quarto l'anima e le modalità con cui avviene la conoscenza (argomenti antropologici); il quinto e il sesto sviluppano la dottrina del mondo (argomenti cosmologici).

Il primo libro si apre con un lungo proemio che contiene l'Inno a Venere. Non è facile spiegare perché nell'Inno a Venere l'autore, che pur intende demolire la religione tradizionale, abbia sentito il bisogno di invocare una divinità tra le più tipiche del patrimonio mitologico, la quale, oltretutto, è simbolo di quell'amore che la filosofia

epicurea condanna in maniera inequivocabile.

La spiegazione va cercata nell'ampio ventaglio di significati allegorici che la dea si prestava ad assumere in sé. Venere, infatti, può significare sia la potenza creatrice della natura, sia il piacere in movimento (cinetico) che produce la ricomposizione degli atomi, sia il piacere a riposo (catastematico), sia la forza dell'amore che si contrappone a quella dell'odio, impersonata nel poema da Marte.

Ricordiamo, inoltre, che Venere corrisponde alla greca Afrodite, divinità della vegetazione primaverile; nel greco occidentale la dea era detta Ἀφρώ, da cui, forse attraverso l'etrusco, deriva il nome del mese di Aprile che, pertanto, significa "mese di Afrodite", ossia mese dell'esplosione della primavera.

Altre però possono essere le motivazioni: il poema è dedicato a Gaio Memmio, eletto pretore nel 58, e Venere è la protettrice della *gens* Memmia, oltretutto di quella Giulia; inoltre si può supporre che Lucrezio abbia preferito rimanere, almeno formalmente, nel solco della tradizione letteraria che si apre, per i poemi epici, con l'invocazione alla divinità o alla Musa.

Segue l'elogio di Epicuro, dove Lucrezio critica la superstizione ed il timore per gli Dei; egli vuole dimostrare che la superstizione ha spinto gli uomini a commettere in suo nome i delitti più nefandi, come quello dell'uccisione di Ifigenia da parte del padre, pur di dare una partenza fausta e felice alla flotta che si accingeva a salpare alla volta di Troia.

Nei passi successivi Lucrezio si addentra nella dottrina epicurea, descrivendo la teoria atomica attraverso la dimostrazione che nulla nasce dal nulla né si trasforma in nulla. La realtà è eterna, le cose si formano senza intervento divino, ma mediante un processo di aggregazione e disgregazione degli atomi della materia.

Il secondo libro si apre con un proemio in cui l'atarassia, ossia la serenità imperturbabile del saggio, viene contrapposta alla stoltezza e all'infelicità della maggior parte degli uomini travagliati dalla passione: solo la dottrina epicurea può liberare gli uomini dalle loro paure.

Riprende poi la trattazione del movimento e delle combinazioni degli atomi rese possibili dal *clinamen*, ossia dalla deviazione che interviene a modificare la naturale traiettoria verticale del loro movimento; il principio di casualità insito nel *clinamen* spezza il rigore del determinismo e offre una spiegazione del libero arbitrio degli uomini, risolvendo in tal modo il rigoroso determinismo meccanicistico democriteo, cui Epicuro non sapeva piegarsi. Nella *Lettera a Meneceo* Epicuro infatti scrive:

«era meglio seguire i miti sugli dei piuttosto che essere schiavi del destino dei fisici: quelli infatti lasciano almeno la speranza di placare gli dei mediante onori, ma il destino comporta una necessità implacabile» (134).

Passa poi a dimostrare che i mondi si formano, crescono ed evolvono per poi perire una volta giunti al vertice del loro sviluppo.

Il terzo libro si apre con una solenne celebrazione di Epicuro. Lucrezio tratta poi dell'anima e della sua natura mortale: scopo del poeta è liberare gli uomini dalla paura della morte, che stende un'ombra funesta sulla loro vita. Lucrezio dimostra con una lunga serie di argomentazioni, tipiche della dottrina epicurea, la natura materiale e mortale sia dell'*anima* (principio vitale diffuso in tutto il corpo: *anima qua vivimus*) sia dell'*animus* (la mente, sede delle facoltà razionali: *animus quo sapimus*): essi sono composti, come tutta la realtà, di atomi, destinati a disperdersi, come quelli che compongono il corpo, al momento della morte. Nel momento in cui l'organismo umano si dissolve, cessa ogni forma di coscienza e sensibilità e non ci può più essere per l'individuo sofferenza alcuna, così come non ve n'era prima della nascita:

«Nulla dunque è la morte per noi e per nulla ci riguarda, dal momento che la natura dell'anima è mortale. E come nel tempo trascorso non provammo nessun dolore quando i Cartaginesi venivano da ogni parte a far guerra [...], così, quando cesseremo di esistere [...], possiamo star certi che [...] nulla, assolutamente nulla potrà raggiungere o muovere i nostri sensi» (III, 830 ss.).

Nel quarto libro, Lucrezio, svolge la teoria delle sensazioni, provocate, secondo l'epicureismo, da aggregazioni di atomi sottilissimi che come degli effluvii si staccano dagli oggetti e dai corpi e vanno a colpire i sensi.

Il finale tratta della fisiologia del sesso e degli effetti devastanti della rovinosa passione d'amore. L'obiettivo polemico di Lucrezio non è infatti l'amore fisico, considerato un desiderio naturale e già esaltato nell'Inno a Venere, ma la cecità della passione, il *furor* che impedisce all'uomo di raggiungere l'atarassia e lo costringe a vivere in uno stato di schiavitù.

Il quinto libro, dopo un nuovo elogio di Epicuro, tratta dell'universo, che non è eterno: esso, come l'uomo, ha avuto un principio e avrà una fine; non è stato creato dagli dei, ma si è formato in seguito alla casuale aggregazione degli atomi. L'invettiva contro la

natura matrigna (vv.195-234) richiama la poesia del Leopardi nel *Canto notturno del pastore errante* e nella *Ginestra*. Il poeta descrive poi la terra e il cielo, i movimenti dei corpi celesti e tratteggia una sintesi grandiosa della storia dell'umanità.

Anche l'ultimo libro si apre con un elogio di Atene e di Epicuro. Sono descritti poi i fenomeni meteorologici e naturali come il tuono, il fulmine, i terremoti, i vulcani, le piene del Nilo che ingenerano nell'uomo il timore superstizioso degli dei. L'ultima parte del libro è dedicata alle epidemie e alle loro cause; e il poema si chiude con un'ampia e particolareggiata descrizione della terribile peste di Atene del 430 a.C. avvenuta durante la guerra del Peloponneso.

La fonte principale della descrizione della peste è Tucidide (con qualche dipendenza ai vv. 1182-96 dagli scritti ippocratici sulle epidemie), ma la dipendenza di Lucrezio dallo storico greco si ferma ai motivi e alle immagini, essendo ben diverso il tono e l'intento.

Tucidide è uno storico che narra i fatti nella loro essenzialità, senza orpelli e senza alcuna indulgenza al patetico; la peste è vista come fatto storico con le sue implicazioni politiche, militari e sociali e con le conseguenze che avrà per Atene sulla guerra.

In Lucrezio vi è un intento scientifico che è quello di dimostrare come nel cosmo vaghino atomi nocivi ed atomi salutari; ma, soprattutto, la rievocazione dell'episodio offre l'opportunità per ribadire i cardini della filosofia epicurea. Se infatti davanti allo strazio dell'uomo colpito da qualcosa che non sa spiegare e a cui non sa porre rimedio Lucrezio non sa nascondere la sua intensa commozione, è pur vero che egli non rinuncia a deplorare negli uomini il manifestarsi di spinte irrazionali. La peste assurge a simbolo dell'immensa potenza della natura di fronte alla quale l'uomo con le sue certezze è nulla e la sua descrizione si risolve in una esaltazione, per contrapposizione, del sapiente epicureo, indulgiando nella raffigurazione delle paure e delle angosce di chi saggio non è.

L'architettura perfetta del poema, con il gioco di contrasti tra proemi rasserenanti e finali tragici, la suddivisione in diadi, la posizione centrale nella struttura del poema dei libri che trattano le angosce e le paure dell'uomo — argomenti che maggiormente stanno a cuore a Lucrezio — sarebbero indizi che smentiscono quei critici che propendono per l'incompiutezza dell'opera; la teoria sull'incompiutezza è ipotizzata sulla base di un passo del V libro (vv. 153-155) in cui Lucrezio promette di parlare delle sedi beate degli dei, mentre poi nel poema tale aspetto non viene affrontato.

I sostenitori dell'incompiutezza ritengono infatti che dopo la descrizione della peste, Lucrezio avrebbe trattato delle sedi degli dei per chiudere con una struttura ad

anello il poema che, come già visto, si apre con la splendida invocazione a Venere.

Altra apparente incongruenza del poema è la scelta di trattare l'argomento filosofico in versi: Epicuro aveva infatti espresso sulla poesia severe critiche, giudicandone la lettura non soltanto inutile per il raggiungimento della verità, ma nociva perché foriera di turbamenti dell'animo.

Ancora una volta è lo stesso Lucrezio a spiegarci la scelta della poesia, ribadendone il valore puramente strumentale: come i medici, infatti, nel somministrare una medicina amara ai bambini cospargono di miele il bordo del bicchiere, così Lucrezio nell'intento di diffondere la dottrina di Epicuro, di per sé ostica e poco allettante, riveste la materia di grazia e leggiadria. Celebre è la ripresa di questo concetto da parte del Tasso nel proemio della *Gerusalemme liberata*:

«sai che ... il vero, condito in molli versi, i più schivi allettando ha persuaso. Così all'egro fanciul porgiamo aspersi di soavi licor gli orli del vaso: succhi amari ingannato intanto ei beve, e dall'inganno sua vita riceve» (I, 3).

Subordinando in tal modo i valori estetici ai fini didascalico-pedagogici, il poeta giustifica anche dal punto di vista filosofico la scelta di scrivere non un trattato in prosa, con uno stile inevitabilmente disadorno, ma un poema epico-didascalico in esametri.

Del resto la scelta del poema didascalico era perfettamente in sintonia con i gusti letterari di stampo alessandrino che si andavano diffondendo a Roma nella prima metà del I sec. a.C., gusti a cui Lucrezio fa esplicito riferimento in una importante dichiarazione di poetica, laddove si presenta ispirato dalle Muse a esplorare strade mai prima tentate da altri (I, 925-926); preannuncia poi con orgogliosa sicurezza la gloria che deriverà al suo poema sia dai contenuti sia dal fascino della poesia. E qui viene in mente Callimaco che dice:

«odio il poema ciclico e non amo la strada che porta di qua e di là molta gente; detesto anche l'amante che si dona a tutti e non bevo alla fontana pubblica; provo disgusto per tutto ciò che è volgare...» (fr. 28 Pfeiffer)

in una affermazione di poetica che pone al centro della poesia la ricerca dell'originalità nei contenuti e nelle forme.

Interessante è la ripresa di questo concetto fatta dal Manzoni in un verso del

Carme in morte di Carlo Imbonati, in cui l'Imbonati, appunto, ammonisce il poeta a non entrare in competizione con la folla «*su la via più trita*» ossia più battuta dagli altri. E poco importa se poi lo stesso Manzoni ripudierà quest'opera, annoverandola tra quelle che lui stesso definirà *delicta iuventutis*.

Per quanto concerne lo stile, Lucrezio riuscì a sopperire alla *sermonis egestas*, ossia alla povertà della lingua latina, quanto a lessico filosofico: rifiutando, quando possibile, il calco greco, riuscì felicemente ad individuare gruppi di sinonimi latini che rendessero il concetto da esprimere; così gli ἄτομοι diventano in latino *corpora prima*, *primordia rerum*, *semina rerum*.

Più in generale, lo stile è di livello costantemente elevato, con una patina arcaicizzante sia sul piano morfologico che lessicale; sul piano lessicale sono da rilevare i termini di conio lucreziano quali per esempio *naviger* o le frequenti perifrasi che sostituiscono il sostantivo semplice, tanto che l'aratore diventa "il robusto reggitore dell'aratro ricurvo" (*robustus curvi moderator aratri*).

Si nota inoltre come domini il termine *vis* e come frequente sia il ricorso alla terminologia presa in prestito dal lessico militare, secondo quanto osserva L. Alfano Caranci.

Per quanto concerne il genere, il *De rerum natura* è un poema epico-didascalico in esametri. Il carattere didascalico si evince dall'argomento e dal fine dell'opera, volta a diffondere a Roma la dottrina epicurea; più innaturale può sembrare apparentemente la definizione di poema epico, proprio in considerazione della diversità dei temi trattati rispetto, per esempio, all'epica omerica. Ma se risaliamo alle origini greche del genere epico, che nacque come l'unica forma di espressione idonea al carattere orale di quella cultura, è immediatamente chiaro come l'intento didascalico sia connaturato all'epica (si pensi ad Esiodo o allo stesso Omero), con cui condivide non solo il metro, l'esametro, ma anche la dimensione collettiva per l'interesse dell'argomento.

L'essenza dell'animo lucreziano si può cogliere in una frase di Concetto Marchesi, acuto e profondo conoscitore della letteratura latina:

«Lucrezio ripeté da Epicuro il detto che la scienza rende l'uomo felice: ma la scienza non poté dare neppure pace al suo animo torbido e al suo corpo malato. Sapere di che si soffre non esclude il soffrire».

Bibliografia:

V. CITTI – C. CASALI – C. NERI, *Lucrezio*, Bologna 2000.

A. RONCONI, *Da Lucrezio a Tacito*, Firenze 1968.

F. GIANCOTTI, *Il preludio di Lucrezio e altri scritti lucreziani ed epicurei*, Messina-Firenze 1978.

L. ALFANO CARANCI, *Il mondo animato di Lucrezio*, Napoli 1990.

C. MARCHESI, *Storia della letteratura latina*, I-II, Messina 1929-1930.